

## L'INTERVISTA

Clara Sereni

scrittrice vicesindaco di Perugia

## «Banca del tempo: ora è realtà»

È nata a Perugia la «banca del tempo», voluta e promossa dall'amministrazione comunale di centro sinistra. Che cosa è? Lo spiega la vice sindaco Clara Sereni. L'opposizione parla di una moda, di una sorta di «nuovo gioco di società della sinistra». E se invece fosse anche un «giocare a fare società»? Per altre notizie su questo «oggetto oscuro», che si aggira e si sta materializzando in altre città italiane, è anche disponibile un indirizzo su Internet.

## EMANUELA RISARI

■ PERUGIA. Dici: banca del tempo. E subito un illuminato Cdu locale chiosa: «Forse è solo una sorta di gioco di società in voga nella sinistra italiana». Eppure, «giocare» a fare società è un lavoro serio. Mettere su una banca del tempo, anche. Su e giù per l'Italia in varie città (Roma, Padova, Catania, tanto per fare qualche esempio) ci si prova. A Perugia l'ha fatto l'amministrazione comunale di centro sinistra. «Ci sono 23 sportelli... spiega la vice sindaco Clara Sereni... Li abbiamo aperti presso i centri socioculturali degli anziani e i centri di interesse degli adolescenti. Dimensioni di per sé più vicine, più sociali, rispetto alle Circonscrizioni. Luoghi meno burocratici. Gli addetti hanno fatto un piccolo percorso formativo: la banca ha un suo regolamento, ma non si tratta solo di questo. Nel compilare le schede di adesione è utile fare attenzione a molte variabili. Ed avere persone in grado di mettere in rete disponibilità e richieste. Per questo abbiamo scelto, come Comune, di fare da motore: lo scambio di tempo non è fra me e te. Attraverso la banca io do a te tempo che mi riprendo da qualcun altro».

**Disposti a dare (tempo), ma anche a ricevere. È volontariato? O, piuttosto, è un tentativo di dare corpo a quella transizione, di cui un po' la sinistra si sta occupando, da welfare state a welfare society?**

Tutto questo nasce da «Le donne cambiano i tempi» e dalla proposta di legge su «Tempi e orari» presentata l'anno scorso dai progressisti. Una proposta di legge così intelligente! Non ho mai capito perché poi la sinistra non l'abbia cavalcata a dovere. A me sembra che l'esperienza della banca faccia fare a tutta questa materia un salto di qualità. Abbiamo già lavorato, nelle amministrazioni locali, all'organizzazione degli orari degli uffici e dei negozi. Un capitolo importante, che può cambiare e ha cambiato davvero la vita della gente, però...  
**Però in qualche modo ancora «ordinaria amministrazione»?**

Si. E non basta. Nemmeno in una realtà solida come è ancora, tutto sommato, quella di Perugia. Vedi, a me piace pensare al «pubblico» come semaforo del traffico solidale. So che può nascere la preoccupazione di una dimensione burocratica e di un mettere il capello su realtà autonome. Ma davvero le cose non stanno così. Si tratta piuttosto di raccogliere e potenziare disponibilità e desideri. E di far funzionare la banca del tempo come una sorta di piano regolatore. Con il «pubblico» che sta lì a definire le intersezio-



Gaetano Di Filippo

ni possibili. Va da sé che siamo in una dimensione volontaria di chi partecipa che non è il volontariato classico. Perché qui c'è lo scambio. Ma un aspetto importante dello scambio è proprio la capacità di «leggere» le proprie abilità e i propri desideri. La modalità classica del volontariato da noi ha fondamentalmente una matrice cattolica. Che dà dei contributi essenziali al nostro vivere civile ma che, come dire, trova in sé la propria soddisfazione...  
**È il dono...**  
... che però qualche volta può mortificare chi lo riceve. Che prevede qualcuno che sta sopra e qualcuno che sta sotto. Qualcuno che sta in una situazione in qualche modo di privilegio ed è disponibile a condividere il proprio privilegio e un altro, «deprivato», che accetta. Allora: nel momento in cui si istituisce uno scambio alla pari, anche chi riceve ha una dignità del dare. E non è solo un passaggio da welfare state a welfare society: è proprio un girare il canocchiale dall'altra parte. Non si tratta solo di razionalizzare le politiche sociali, affidandole al relativo assessore e punto.  
È che gli interventi di politiche sociali devono essere la lente con cui si guarda a tutto il resto, con cui una Giunta imposta tutti i suoi interventi.

**Ma ci sono già iscrizioni, lo scambio è partito? Chi sono i «correntisti»?**

Stiamo cercando di fare in modo che le iscrizioni avvengano al proprio sportello territoriale. La ragione è del tutto evidente: io posso essere disposta a far compagnia ad un anziano o a qualcuno che sta male per un'ora, non sono disposta ad attraversare la città mettendoci un'altra ora per farlo. Finora, cioè fino alla settimana promozionale della banca del tempo, con la quale praticamente abbiamo raddoppiato le iscrizioni, c'era una prevalenza nettissima di disponibilità e di richieste di anziani. Ci ha preoccupato. Crediamo sia dovuto soprattutto alla maggiore difficoltà dei giovani a precisare i propri desideri e le proprie disponibilità. Ci vuole pazienza e tempo: perché se chiedi a un giovane «che sai fare?» quello risponde automaticamente «niente». E che cosa vuoi? «Niente». La possibilità nuova che stiamo regalandogli, comunque, è anche quella di attingere a professionalità alte. Cosa che nel volontariato classico difficilmente si realizza. Un esempio? Durante questa settimana promozionale una delle iniziative era la visita alla Galleria nazionale dell'Um-

bria. Che sta lì, esiste da decenni. Due persone, una pittrice e scultrice e un restauratore, si sono offerti per visite guidate. Ma non nel modo classico e nemmeno sostituendosi a chi lo fa di mestiere: hanno fatto un «invito in Galleria». Il primo giorno hanno partecipato 15 persone, poi hanno dovuto sdoppiare il secondo gruppo, perché erano 40. Con qualcuno che è ritornato la seconda volta. E la cosa che mi ha colpito molto, in questa come nelle altre iniziative, è stata il piacere di stare insieme che si respirava. Insomma: è abbastanza difficile poi rischia anche di diventare autoincensatorio spiegare quanto stanno bene queste persone. Quanto erano contente. Ma erano contente proprio tanto! Contento del ritrovarsi su un fare. È bene rifletterci, oggi. Cadute le ideologie resta una voglia di fare, che per esempio si manifesta nelle campagne elettorali, e che poi però, passato il momento, nessuno sa bene come utilizzare. Perché la vecchia militanza è poco proponibile, ma il desiderio comunitario che c'era dentro la militanza c'è tuttora.  
**Una dimensione del fare comunità più legata al piacere che al bisogno?**  
Secondo me bisogna tenere bene insieme le due cose...

specchio un po' meno «sconvolta» certo non è un bisogno radicale, ma credo sia importante. È una classica cosa che ti aiuta a mantenere la tua dignità. È da sottovalutare? Poi che so: un personaggio importante in città, che si chiama don Bromuri, si è offerto di dare lezioni di filosofia in cambio di volontari che tengano aperta la chiesa di Sant' Ercolano, molto bella, quasi sempre chiusa. E ci sarebbero tanti altri esempi possibili. È un gioco? Anch'io spesso l'ho chiamato così. Perché credo che l'aspetto ludico vada salvaguardato, proprio perché dà un colore diverso agli apporti sui terreni più difficili, è può essere perfino una forma di prevenzione. Intanto usciamo dall'essere anime buone che si chinano misericordiose sul dolore altrui.

**Invece: diffidenze vere ce ne sono?**

Ce ne sono moltissime. Però sai che mi è successo: quando ho traslocato qui la signora del piano di sopra, mai vista prima, è venuta e ci ha invitati a pranzo. Non cesserò mai di esserle grata: noi siamo usciti da una situazione di caos assoluto, ci siamo seduti ad un tavolo adeguatamente apparecchiato... Questo è costume della città. Si tratta allora di non perdere quel che c'è, ma semmai di potenziarlo. E il rischio di perdita c'è qui come ovunque.

**Ma il nome... perché «banca»? Ma fa venire in mente il porcellino salvadanaio. La sua forma, secondo un poeta tedesco, Fried, è all'origine di molte nefandezze. Ma tant'è: ormai banca è e banca resta. Fin qua, di quali «ragioni di profitto» può dare conto?**

Sai che non so esattamente come è uscito banca? Comunque il nostro logo, che ci ha disegnato gratuitamente l'agenzia Testa, è un salvadanaio, ma fatto a forma di orologio un po' sbilenco, un po' mosso, come mi sembra giusto sia. Però è buffo: anche durante i lavori in commissione c'è stato un giovane esponente di Rifondazione che ha molto contestato il termine banca. Ma ti dico che se devo scegliere fra sottolineare l'aspetto dello scambio o tenermi fuori dalla sottolineatura dell'aspetto capitalistico, scelgo la prima ipotesi. Purtroppo ho scoperto solo ieri che c'è un termine perugino molto bello, che si usa per esempio rispetto ai lavori agricoli, che è «aiutarella». Ecco, mi sarebbe piaciuto molto. Non lo conoscevo. Anche se forse ci avrebbe tenuto fuori da un circuito nazionale di iniziative che sta crescendo. Il profitto, il guadagno? È il «valore aggiunto» che si realizza nel cerchio di relazioni dello scambio. E poi. Dobbiamo ripensare le politiche sociali? Bene, non possiamo farlo solo in termini di servizi. Non solo perché non ci sono abbastanza soldi, ma proprio perché il «valore aggiunto» non può essere il servizio. Deve venire fuori dalle energie che si rimettono in circolo. Allora un'amministrazione comunale, ma anche un Governo che cosa può fare? Può mettere a disposizione degli strumenti, offrire il terreno tecnico «per». Secondo me questo è abbastanza il futuro.

**Già, perché qua arriva l'accusa del consigliere comunale Cdu. Che dice che questa vostra città ha problemi sociali gravissimi e critica l'amministrazione comunale per il nuovo «gioco di società»...**

Perugia non è una città invivibile! È una città con una qualità di vita notevolmente alta dove, naturalmente, esistono problemi come ovunque, perché non è e non può essere un'isola felice. Ma chiamiamoci bene: la banca del tempo, per regola «più che aurea», non può essere pensata come sostitutiva di servizi. Ma può servire ad «ammorbidire» la soglia del bisogno. Allora: se c'è una persona allestita, quella ha diritto all'assistenza domiciliare, che è un servizio. Certamente l'assistenza domiciliare non coprirà, però, tutte le sue esigenze: umane, prima che «tecniche». Per cui se qualcuno gli va a far compagnia a casa io credo che questo «ammorbidisca» la sua soglia di disagio. Per altri la preoccupazione è che ci si occupi di falsi bisogni e si chiudano gli occhi su quelli veri. Bisogna capirsi. Per esempio: un'anziana che faceva la parucchiera si è offerta per andare a lavare i capelli a casa di chi non si può muovere. Per una persona che sta male, che può essere anche giovane, la parte di agio che può essere data dal vedersi allo

## L'INTERVENTO

## Una via per salvare la cooperazione internazionale

## DONATO DI SANTO\*

L'ITALIA DEVE FARE cooperazione con i paesi in via di sviluppo? I gravi fatti di corruzione, che nel prossimo autunno approderanno alle aule di tribunale, hanno intaccato irrimediabilmente questa possibilità? La crisi di cooperazione internazionale dell'Italia non è caduta dal cielo per ragioni imperscrutabili. E non è nemmeno principalmente dovuta ai vincoli di bilancio relativi all'impegno di risanare il debito pubblico, anche se l'attuale 0,14% stanziato dall'Italia per l'aiuto allo sviluppo è lontanissimo da quello 0,7% del Prodotto nazionale lordo indicato dall'Onu. La crisi della cooperazione italiana nasce dal suo interno, dalle scelte politiche e pratiche compiute, prima del 1994, dalle forze e dalle persone che hanno guidato il governo e dal colpevole adeguarsi (o peggio) di una parte di coloro che avevano funzioni di analisi, di progettazione, di esecuzione e controllo. Il fatto che tutte queste funzioni, dalla scelta politica al controllo finale, risiedessero in un unico Ente, il ministero degli Esteri e la sua direzione generale per la cooperazione allo sviluppo ha amplificato la potenzialità negativa di questa degenerazione. Se non si affronta radicalmente questo nodo, che è questione morale e politica superando l'anomalia di un organismo che controlla se stesso, il rischio è che l'opinione pubblica risponda negativamente alla domanda iniziale se l'Italia sappia e debba occuparsi dei paesi in via di sviluppo.

La scoriaioa di surrogare queste responsabilità con una sorta di delega all'Onu e all'Unione Europea, finanziando i loro progetti internazionali, per rimanere nel «club dei vip» che fanno cooperazione, ma senza gli oneri e le responsabilità che ciò comporta mi sembra, oltre che sbagliata, perdente. Non è una prospettiva accettabile per un paese che vuole rilanciarsi sulla scena internazionale, cogliere tutte le potenzialità offerte dal governo di centro-sinistra e non sfuggire agli obblighi di grande nazione industrializzata. Ma anche chiedere, semplicemente, che vengano stanziati maggiori risorse, senza interrogarsi su quanto profondamente abbia inciso nella coscienza del paese il fenomeno della malaccooperazione e senza proporre una prospettiva di riforma radicale, di ricostituzione su basi nuove della cooperazione internazionale dell'Italia, sarebbe miope.

SE NON SI RICOSTRUISCE un rapporto di fiducia con il paese, con i cittadini, che devono poter capire perché, come, e a favore di chi viene adoperato il denaro pubblico, nessun rilancio vero sarà possibile e si rimarrà nel perimetro del piccolo cabotaggio. Con poche idee, scarse risorse, magri risultati, ma grande potere per la macchina burocratico-amministrativa che se negli ultimi due anni non è più quella del passato, rischia comunque di essere obsoleta, inefficiente e, in ultima istanza, esposta a «ricadute», proprio per l'anomalia di fondo di inglobare al proprio interno ruoli e funzioni che debbono essere invece distinte. Nella coalizione di centro-sinistra il Pds si propone di rappresentare le istanze più schiettamente riformatrici. È per questo che, consapevolmente, ci assumiamo l'impegno di aprire una discussione politica che abbia come sbocco la riforma della cooperazione internazionale dell'Italia. Dobbiamo farlo puntando sul dialogo, sul consenso e sulla chiarezza coinvolgendo non solo i «tradizionali» soggetti della cooperazione come le imprese, le Ong (Organismi non governativi) gli esperti e i diplomatici, ma anche le realtà della associazionismo quali le Acli e l'Arci, le amministrazioni locali, l'Università, le associazioni delle categorie economiche e produttive, il mondo sindacale, gli Istituti di credito, ecc.

Gli obiettivi e gli strumenti di una cooperazione allo sviluppo riformata e modernizzata verranno meglio delineati in questa discussione e nel suo approdo parlamentare ma già da ora si possono sottolineare alcune priorità: la lotta alla povertà; una più delimitata e coerente indicazione delle aree geografiche di intervento; una suddivisione e distinzione delle funzioni tra progetto, esecuzione e controllo che eviti l'abnorme accentramento di potere in un unico soggetto; un utilizzo articolato della politica estera, di quella economica e commerciale della cooperazione culturale, scientifica e tecnologica. Confermando e qualificando la volontà di fare della cooperazione allo sviluppo non già un semplice strumento ma una componente organica e strutturale della politica estera italiana e della attività complessiva dell'intero governo. Questo iter, se vuole essere serio e non superficiale, non sarà di brevissima durata. Potrebbe quindi essere utile pensare, in questa delicata fase di costruzione della riforma, ad un forte segnale politico di svolta, come ad esempio l'attribuzione di più ampie ed incisive prerogative al sottosegretario agli Esteri con delega alla cooperazione, per meglio poter governare un processo complesso e che dovrà essere maggiormente coordinato con la complessiva azione di governo. Ciò per attrezzarsi a compiere scelte impegnative, soprattutto nell'eminenza della Legge Finanziaria 1997, cominciando con l'evitare la completa scomparsa del capitolo di bilancio relativo ad una autonomia politica italiana di cooperazione. Fra queste scelte vorrei ricordare: un forte sostegno governativo alla cooperazione decentrata, quella più vicina ai cittadini; la destinazione di risorse per lo sviluppo umano, in sostegno ai processi di pacificazione (a partire dalla Bosnia) e la cooperazione con le aree di immigrazione, così come chiedono le associazioni del volontariato internazionale; una maggiore importanza data alla promozione della imprenditoria locale e al ruolo delle piccole e medie imprese. In questo modo si darebbe un forte segnale di voler realmente costruire una nuova presenza della cooperazione italiana sulla scena internazionale.\* *Responsabile pds cooperazione internazionale*

## LA FRASE



Antonio Fazio

«Io comunista? Non esageriamo, sono un medio progressista»  
Il Megadirettore Galattico in «Fantozzi»

[Guido Neppi Modona]

## l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti

Marco Demarco  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Area Società Editrice dell'Unità S.p.a.»  
Presidente: Giovanni Laterza  
Consiglio di Amministrazione:  
Etsabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
Giovanni Laterza, Simona Marchini,  
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia  
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,  
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,  
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
Direttore generale:  
Nedo Antoniotti

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,  
iscrit. come giornale murale nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2948 del 14/12/1995